

Daniele Barbieri

Re senza fissa dimora

Hobo è una parola americana dall'etimologia incerta, alla quale il dizionario attribuisce due significati. In primo luogo indica un lavoratore disoccupato che viaggia per cercare lavoro, in secondo luogo - e principalmente, aggiungo io - indica il vagabondo senza casa, che passa la propria vita girando il paese con mezzi di fortuna. In comune, questi due significati hanno l'idea del viaggiare senza meta e senza soldi, l'idea dell'affanno, fin doloroso, per la sopravvivenza e la continua ricerca di un luogo migliore, che non si trova davvero mai.

Il vagabondo non è, in generale, una figura di grande risalto nella storia del fumetto. Anche dove la povertà o la miseria vengono messe al centro del discorso, a scopo di sensibilizzazione sociale, i personaggi sono proletariato o sottoproletariato urbano o agricolo, e comunque stanziale. Per fare un discorso socialmente impegnato bisogna parlare di chi si trova ai livelli più bassi, più degradati della società, per mostrarne l'umanità e rivendicarne il diritto a una vita migliore.

Ma il vagabondo sembra non appartenere a questa società. Il suo gesto è stato di abbandono, di autoesclusione. Il vagabondo si è tirato fuori e ha deciso di abitare nelle pieghe, negli angoli nascosti, sottaendrosi alla dialettica e al conflitto sociale. Diviso come è stato tra creatore di sogni e segnalatore (ironico) di vizi e problemi, il fumetto non ha probabilmente visto nella figura del vagabondo né gli uni né gli altri - dimenticandolo quasi completamente. L'autoesclusione ha generato l'esclusione.

Qualche eccezione, naturalmente, si trova. Qualche vagabondo compare di tanto in tanto nei fumetti americani di tutti i periodi. Si tratta però sempre di personaggi, per così dire, visti da fuori; si tratta, per certi versi, di strumenti di contrasto per fare emergere altro. Così, il vagabondo cui viene dato da mangiare serve per mostrare la generosità di chi lo nutre, il vagabondo in un mondo di poveri serve per far vedere che c'è chi è ancora più povero perché non ha neanche una casa. Occasionalmente, soprattutto negli ultimi anni, alcuni protagonisti di fumetti famosi sono finiti per qualche tempo nella condizione di

vagabondi alcolizzati: è il caso del supereroe Daredevil, rovinato dal suo potente avversario criminale, spezzato nella vita quotidiana, nel lavoro e nelle speranze; è il caso dell'ambiguo John Constantine, protagonista di *Hellblazer*, abbandonato dalla fidanzata e perseguitato dalle sventure.

Anche qui, comunque, la condizione del vagabondo veniva usata come strumento di contrasto, per fornire un esempio del livello più basso cui un uomo può ridursi. Tanto maggiore la caduta, dunque, tanto più significativa la risalita e la riacquisizione del proprio ruolo personale e sociale. Una volta di più la condizione del vagabondo non è una condizione sociale, bensì l'esclusione dalla comunità, l'abbandono di qualsiasi ruolo definibile e riconosciuto.

Soltanto l'*hobo*, tra i vari tipi di vagabondi, sembra aver trovato nel fumetto una qualche dignità di personaggio. L'*hobo* è il vagabondo più vagabondo di tutti, quello che nell'America degli anni Trenta girava il paese sui carri merci, di straforo - e forse lo fa ancora oggi, anche se ci sono rimaste così poche linee ferroviarie negli Stati Uniti. All'*hobo* uno spazio è rimasto perché questo vagabondare immenso, in quel territorio sterminato e multiforme che sono gli Stati Uniti, conserva attorno a sé un alone di fantastico e di avventura. L'*hobo* sembra l'unico testimone possibile di una quantità di aspetti sommersi dell'America, che la sua stessa organizzazione e la sua stessa immensità le impediscono di conoscere di sé.

Per questo l'*hobo* ha trovato un suo spazio in qualche modo autonomo, per quanto piccolo, nell'immaginario del fumetto, e non è raro, nel fumetto di fantascienza degli ultimi anni, trovare comunità organizzate di hobo, buoni o cattivi. A volte anche con l'immagine surreale di una lunga fila di persone con vecchi carrelli da supermercato, che si sposta senza fermarsi mai più di un giorno nello stesso posto in un territorio devastato dove sembrano quasi essere loro gli unici veri testimoni di una civiltà tramontata - così li hanno rappresentati Daniele Brolli e Giuseppe Palumbo nel 1992 in una storia dal sapore apocalittico ("Ramarro. Seconda pelle", pubblicata su *Cyborg*).

La figura dell'*hobo* è comunque al centro anche di un bellissimo romanzo a fumetti, *Re in incognito*, scritto da James Vance e disegnato da Dan Burr, pubblicato in America nel 1990 e in Italia nel 1991. Per la prima volta, in questo libro, il vagabondo non è visto da fuori, bensì da dentro, con gli occhi di un ragazzo che finisce per fare quella vita,

nell'America depressa dei primi anni Trenta, dopo che la disoccupazione e la crisi sociale gli hanno disperso la famiglia.

Il vagabondaggio appare, agli occhi di Freddie, come il coronamento di un sogno di avventura e di evasione, nonostante la sua durezza e i continui pericoli. Al suo esordio nel mondo degli hobo, un mondo tanto cattivo e tanto buono quanto la società ai cui margini esso esiste, corre persino il rischio di essere ucciso e mangiato. Ma l'uomo che lo salva diventerà il suo tutore e maestro, introducendolo ai codici della società degli esclusi.

Dal mondo degli *hobo*, così, si riesce a vedere tutta l'America, dalle stragi di operai in sciopero che avvengono nel Nord, al razzismo imperante nel Sud. Si tratta di una visione sempre dal basso, da un punto di vista da cui è impossibile nascondere le debolezze e le vergogne di una società, dal punto di vista di chi sta fuori e che quando rientra non ha nessuno che valga di meno.

Il tutore di Freddie gli si presenta come Sam, re di Spagna in incognito, e ben presto lui stesso si presenterà come Fred, re di Francia in incognito. Poiché il vagabondo non è più nessuno, avendo abbandonato quella società rispetto alla quale si ha un ruolo e un'identità, può ben essere persino un monarca che non vuole far sapere di sé, può scherzare sulla propria identità come nessun altro può fare. Tanto, nessuno poi si preoccuperà più di tanto di verificarne la falsità, soprattutto se, come succede a Sam, la propria sorte è segnata da una grave malattia polmonare.

Come accade che uno scrittore decida di immergersi, almeno con la propria fantasia, nel mondo dei senza fissa dimora? Ha scritto James Vance nell'introduzione a *Re in incognito*: “Negli anni in cui l'amministrazione Eisenhower volgeva alla fine, ero solito trascorrere le vacanze estive nel paese dove viveva mia nonna. Di tanto in tanto, degli estranei malandati si presentavano alla porta sul retro in cerca di soldi o cibo. La nonna mi ordinava di uscire dalla stanza con lo stesso tono di quando mi metteva in guardia dai cani randagi. Poi allungava attraverso la porta qualcosa di facile asporto come un panino e li mandava per la loro strada. Anche se non avevo che cinque anni, non potevo fare a meno di stupirmi della combinazione di paura e gentilezza che dimostrava nei confronti di quegli estranei, che non tornavano mai. Non lo sapevo, ma osservando e stupendomi di questi piccoli drammi, avevo fatto il primo passo che mi avrebbe portato a scrivere *Re in incognito*.”

Forse un senso di curiosità, dunque, forse una partecipazione, almeno interiore, a una scelta di vita così estrema e differente. Di sicuro, gli alieni della nostra società vivono tra

noi; e di sicuro, è difficile per ciascuno di noi vedere noi stessi con gli occhi di un alieno. Quando ci si riesce, tuttavia, si può anche scoprire che le differenze non sono così grandi come si credeva, e che la vita scorre anche in modi che la nostra quotidianità tende costantemente a dimenticare.